

MARINA CANDIANI

*«I Promessi sposi» come espressione di valori civili nelle riflessioni critiche di Giovita Scalvini, letterato,
patriota ed esule risorgimentale*

In

L'Italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,
Roma, Adi editore, 2017
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARINA CANDIANI

«*I Promessi sposi*» come espressione di valori civili nelle riflessioni critiche di Giovita Scalvini, letterato, patriota ed esule risorgimentale

Quale motivo induce il letterato e patriota bresciano Giovita Scalvini, esule per motivi politici dal 1822, a realizzare uno studio sui *Promessi sposi* da destinare al primo numero della «*Rivista Italiana*» per i rifugiati all'estero? D'altronde, quale auspicio migliore si sarebbe potuto trarre, se non dal nome di Manzoni, per dar corpo a una rivista rivolta agli intellettuali esuli? Nata come idea nel 1828, durante le vivaci discussioni tra i numerosi fuorusciti, doveva trovar poi concretezza nel gennaio del 1830 tra Parigi e il Castello di Gaesbeck in Belgio, complici il forte patriottismo e la generosità dei coniugi Arconati Visconti. Ne risultavano già predisposti il Frontespizio con l'Indice del primo numero (in cui figurava il saggio di Scalvini sui *Promessi sposi*), ma la rivista non vide mai la luce, probabilmente a causa dei controlli sempre più severi da parte della polizia ticinese. Il saggio verrà pubblicato in seguito, nel 1831, per i tipi di Ruggia a Lugano. Scalvini aveva da subito intuito la forza intrinseca del romanzo di cui intendeva sottolineare i risvolti civili e democratici di giustizia e di uguaglianza. Sebbene infastidito da alcuni aspetti confessionali dogmatici, ne aveva però ben colto l'essenza spirituale e morale fondata sul cristianesimo evangelico volto alla libertà e alla giustizia sociale. Si profilava dunque come esempio ed auspicio di valori civili condivisi, atti a potenziare la progressione dello spirito umano in Italia e all'estero.

«Il saggio sui *Promessi Sposi* è generalmente riconosciuto come il miglior risultato dell'attività critica di Giovita Scalvini», asseriva Fabio Danelon nel 1986 riportando alla luce, con un prezioso lavoro di ricostruzione e interpretazione, il manoscritto delle «Note»¹ che costituiscono la fase preparatoria dello studio edito nel 1831.

Il presente intervento, mettendo a fuoco alcuni aspetti del contesto europeo in seno al quale vennero maturandosi le considerazioni critiche sul romanzo manzoniano, mira a rilevare come i valori democratici, civili, non ultimo linguistici di cui era portatore, venissero percepiti dall'esule bresciano quali autorevoli fonti di ispirazione per i numerosi fuorusciti risorgimentali. D'altronde, notava Mario Puppo:

Se è sempre vero che ogni critica valida s'innesta su di un ideale morale, questo è particolarmente vero per la critica romantica: nella quale l'attività dello Scalvini s'inquadra con perfetta aderenza e insieme con spiccata fisionomia. Il pathos che anima le sue pagine deriva dall'ansia di una ricerca morale, che chiede ai libri non solo un gioco d'immagini o il pretesto per divagazioni e virtuosismi dialettici ma un'illuminazione sull'anima e sul tempo, una risposta agli interrogativi della vita. La personalità dello Scalvini si definisce nel colloquio, e nel contrasto e nella polemica, con i suoi maestri ideali.²

Il letterato e patriota bresciano, nativo di Botticino (Brescia), dopo aver trascorso un periodo a Milano, durante il quale, peraltro, non risulta avesse conosciuto Manzoni, mentre frequentava il Monti e collaborava con la «Biblioteca Italiana», venne arrestato in seguito al fallimento dei moti carbonari. Scarcerato nel 1822, preferì prendere la via dell'esilio, prima in Svizzera poi a Londra, ospite di Foscolo, che già aveva conosciuto e frequentato in Italia; in seguito si recò a Parigi, dove soggiornò lungamente, e infine presso il Castello di Gaesbeck in Belgio. Queste, in breve, le tappe principali del suo primo decennio all'estero, anche se in realtà il suo esilio si

¹ F. DANELON, «Note» di Giovita Scalvini su *I promessi sposi*, Pubblicazioni della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano, La Nuova Italia, Firenze, 1986, 4. Il testo si articola in: 1. Scalvini e *I promessi sposi*, dalle Note al saggio del 1831; 2. Giovita Scalvini, *I promessi sposi*. Note critico letterarie. Parte di queste note era già stata pubblicata da M. MARCAZZAN nel volume *Note manzoniane di Giovita Scalvini*, Brescia, Morcelliana, 1942 e riprodotta in seguito nell'antologia da lui curata di scritti critici scalviniani *Foscolo, Manzoni, Goethe*, Torino, Einaudi, 1948, 244-56. Le note editate dal Marcazzan sono state in seguito riprese e rivedute da Aldo Borlenghi in previsione di un'edizione completa. Successivamente C. Cappuccio, avvalendosi del materiale acquisito dal Borlenghi, integrò sui manoscritti scalviniani, ne curò la pubblicazione nella seconda edizione del volume *Critici dell'età romantica*, UTET, Torino, 1968, 81-138. Vedi anche F. ULIVI, *La critica dello Scalvini al Manzoni*, in «Otto/Novecento», I (1977), 3, 39-54.

² M. PUPPO, *Studi sul Romanticismo*, Firenze, Leo S. Olschki, 1969, 85-86.

protrasse per ben diciassette anni, durante i quali risultano di fondamentale importanza alcune frequentazioni che gli consentirono di dare corpo e di diffondere le proprie riflessioni sul romanzo. Sappiamo che si procurò a Parigi una copia dei *Promessi sposi* pubblicata da Baudry nel 1827. L'anno, come ricorda Danelon, si può desumere con certezza dai rimandi degli appunti del critico bresciano al testo manzoniano, ma anche dallo stesso catalogo autografo dei libri di Scalvini, depositato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia. Meno sicura appare invece la datazione definitiva della composizione del saggio, peraltro destinato alla «Rivista italiana» nell'imminenza della sua prima uscita prevista per il settembre del 1829. Mancava, infatti, agli esuli italiani sparsi in tutta Europa, un giornale che raccogliesse le loro voci e i desideri di lotta contro gli oppressori in patria. Il progetto della rivista aveva preso corpo tra Parigi e il Castello di Gaesbeck, considerato il fulcro, il cervello di tutta l'emigrazione. Le basi erano state gettate nel corso del 1828 a Parigi dal patriota e uomo politico giunto dalla Svizzera, Giacomo Ciani, in collaborazione con Pellegrino Rossi e Scalvini, che ne risultavano gli ideatori. Era stata così organizzata una raccolta di fondi grazie all'acquisto e alla distribuzione delle azioni tramite la fattiva collaborazione del letterato bresciano, che in quel periodo si trovava nella capitale francese e frequentava i numerosi esuli italiani. Tra questi figuravano il marchese Giuseppe Arconati Visconti e la consorte Costanza Trotti Arconati; i coniugi, in particolare Costanza, erano un saldo punto di riferimento per i fuoriusciti sia nella loro residenza parigina, sia nel castello di proprietà a Gaesbeck in Belgio, dove diedero generosa ospitalità a molti patrioti.

Scalvini medesimo trasse uno stimolo costante dalla loro instancabile vivacità culturale: essendo infatti di natura perfezionista, ma al tempo stesso piuttosto indolente, era restio a portare a termine i propri lavori intellettuali; ne è testimonianza la vastissima produzione letteraria e filosofica rimasta perlopiù manoscritta, che l'Edizione nazionale delle opere a lui dedicata sta progressivamente facendo emergere.

Gli Arconati erano dunque protagonisti nell'ambito dell'emigrazione politica, ma anche dell'emergente società intellettuale nel contesto romantico (culturale e sociale) europeo in cui confluivano esuli politici di varie nazionalità.³ Costanza, che aveva inoltre la possibilità di viaggiare spesso e di tornare anche in Italia non essendo soggetta alle restrizioni del marito, nei suoi soggiorni milanesi frequentava assiduamente casa Manzoni: era infatti amica di Enrichetta Blondel e di Giulia Beccaria.⁴ I fatti accaduti nel Ventuno avevano allentato i legami tra gli amici che si raccoglievano intorno al Manzoni, ma resisteva ancora un piccolo circolo di cui Costanza, quando si recava a Milano, faceva parte,⁵ tenendo così gli amici esuli aggiornati sul

³ Per questi aspetti cfr. i seguenti testi: G. CERRI, *Giovita Scalvini, fuoriuscito in Europa (da Botticino a Gaesbeck, e ritorno)*, in *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa*. Atti del Convegno di studi (28-30 novembre 1991), a cura di B. Martinelli, Brescia, Geroldi, 1993, 335-68; M. TATTI, *Esuli e letterati: per una storia culturale dell'esilio risorgimentale*, in *Italia e Italie: immagini tra Rivoluzione e restaurazione*. Atti del Convegno di studi (Roma, 7-9 novembre 1996), a cura di M. Tatti, Roma, Bulzoni, 1999, 89-100; C. CHARLE, *Gli intellettuali nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2002; A. VILLA, *Reti risorgimentali. Patriotismo, famiglia e amicizia nelle scritture private di Margherita Trotti Bentivoglio (1832-1856)*, Tesi di dottorato presso l'Università degli Studi di Milano, A.A. 2010/2011, 212, 213; L. FOURNIER-FINOCCHIARO, *La nazione degli esuli del Risorgimento*, in N. di Nunzio-F. Ragni (a cura di), *Già troppe volte esuli. Letteratura di frontiera e di esilio*, Università degli studi di Perugia, 2014, I, 163-79; D. DIAZ, *Un asile pour tous les peuples? Exilés et réfugiés étrangers dans la France du premier XIXe siècle*, Ouvrage publié avec le soutien du labex Transfers, et avec le concours du Musée de l'histoire de l'immigration, Paris, Armand Colin, 2014; P. AUDENINO, *Esuli risorgimentali: esploratori della libertà o naufraghi della rivoluzione?*, in «ASEI» («Archivio Storico della Emigrazione Italiana»), 30 (luglio 2014), consultabile in rete all'indirizzo : <<http://www.asei.eu/it/2014/07>> (consultato il 25.07.2017).

⁴ L'Archivio di Gaesbeck conserva un fondo di Lettere di Enrichetta Blondel-Manzoni a Costanza Arconati.

⁵ D. SCIOSCIOLI, nel *Dramma del Risorgimento sulle vie dell'esilio. Profili, trame e rivelazioni dei Proscritti del Belgio su documenti inediti dei più grandi archivi d'Europa*, Roma, Angelo Signorelli, 1937-XV, I, marzo 1821-maggio 1830 afferma che questo fu un bene per Manzoni, che nel 1825 aveva già terminato i *Promessi sposi* e ne stava verificando le bozze di stampa. Vi erano infatti numerosi ammiratori che si offrivano per tradurre il testo, tra i quali la nobildonna fu in grado di smascherare una spia austriaca, il barone Sardagna, che dava mostra di volerlo volgere in tedesco, mentre l'intento reale sarebbe stato quello di studiare il mondo

progresso del romanzo intorno al quale si era creata una forte attesa, testimoniata anche da una lettera del 16 dicembre del 1825 inviata dal Berchet, a sua volta esule, a Costanza: «Se Alessandro pubblica il suo romanzo, lo voglio aver subito, e insieme anche una copia delle altre cose. Non ho che l'*Adelchi*».⁶

Gli Arconati trascorsero l'inverno 1826-27 a Parigi. Victor Cousin era uno dei frequentatori più assidui della loro casa insieme al Fauriel e ad altri intellettuali francesi, che in quel contesto avevano l'occasione di incontrarsi con i maggiori esponenti dell'emigrazione italiana. Nel 1827 i coniugi tornarono in Belgio, mentre Scalvini rimase a Parigi dove strinse amicizia col filosofo di cui seguì le lezioni universitarie. Si creò tra loro uno stretto rapporto che permette di ipotizzare, ancora prima della pubblicazione del *Cours de philosophie* nel 1829, un proficuo scambio di idee di cui, come ben spiega Pazzaglia, rimane forte traccia nel saggio sui *Promessi sposi* che il letterato veniva elaborando.⁷

Scalvini, come si accennava in precedenza, unitamente a Giacomo Ciani, agli Arconati, ai letterati bresciani suoi amici fraterni, Camillo e Filippo Ugoni, all'economista mantovano Giovanni Arrivabene, al poeta Giovanni Berchet, agli economisti Giuseppe Pecchio e Pellegrino Rossi, cercò dunque di dare corpo alla rivista che avrebbe dovuto uscire per i tipi dell'editore Ruggia nel Canton Ticino. La scelta del luogo di pubblicazione del giornale destinato agli intellettuali liberali e democratici e atteso per il settembre 1829, nonostante già nel maggio dello stesso anno se ne ritenesse difficile l'uscita, era dettata da ragioni che vengono riportate nell'Introduzione di Pellegrino Rossi: «Perché facile ne sarà, per posizione geografica, ricever qui le opere più cospicue che verranno alla luce in Italia, in Germania, in Francia, sì perché la Svizzera Italiana, già fatta partecipe alla vita degli intelletti europei, prova un giusto desiderio di offrire essa pure il suo modesto tributo all'italica civiltà e di profittare ad un tempo di tutto quanto in aiuto di questa verranno facendo gli abitatori della Penisola».⁸

Lo schema generale della rivista era pronto, risultavano predisposti sia il Frontespizio sia l'Indice delle materie contenute nel primo fascicolo; era invece sfumata l'attesa prefazione di Victor Cousin. Nel gennaio 1830 se ne reputa ancora imminente la pubblicazione, infatti il Pecchio, rivolgendosi all'amico Panizzi in data 10 gennaio, scrive: «La Rivista italiana si stampa. Rossi ha scritto l'introduzione, Scalvini un bellissimo articolo sui Promessi sposi».⁹

liberale che riteneva circondasse casa Manzoni. Scioscioli specifica inoltre che nell'Archivio dell'Haus Hof di Vienna, tra gli indiziati politici di Lombardia, ricorre spesso il nome di Manzoni.

⁶ SCIOSCIOLI nel *Dramma del Risorgimento sulle vie dell'esilio...*, 356, riporta la lettera con riferimento all'Archivio della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, in particolare: Lettere di Giovanni Berchet a Costanza Arconati.

⁷ M. PAZZAGLIA, *Scalvini e Manzoni*, in *Studi sulla cultura lombarda in memoria di Mario Apollonio*, Milano, Vita e Pensiero, 1972, II. L'autore svolge un'approfondita analisi del rapporto ideologico che lega Scalvini a Cousin, mettendo in luce come questo particolare influsso filosofico («spiritualismo eclettico», lo definisce Marazzan) di stampo idealistico, mediato dal mondo tedesco, abbia operato nel modificare l'approccio critico di Scalvini. Il concetto stesso di critica si modifica perché essa stessa diventa, come la filosofia, portatrice di conoscenza: «stimo che la critica sia parte della filosofia; stimo che il suo ufficio non sia insegnare il cammino al conseguimento del bello nell'arte», quanto investigare la «verità», si legge nel saggio *Della poesia e del Faust di Goethe* di SCALVINI, *Foscolo, Manzoni e Goethe...*, 283. Cfr. anche DANELON, «Note»..., 7-9 e PUPPO, *Studi...*, 89, 91.

⁸ L. SALA-QUARANTA, «*Rivista Italiana*». *Storia di una rivista risorgimentale mai pubblicata*, Bellinzona, Arti Grafiche A.Salvioni & Co. S.A., 1962, 19, Appendice II, Introduzione di Pellegrino Rossi. Il materiale raccolto dalla Sala-Quaranta consiste di un carteggio intercorso tra gli ideatori della rivista: Ciani, Scalvini, Rossi, Pecchio e l'editore Ruggia, nonché della testa del primo fascicolo con l'Indice e l'Introduzione di Rossi. Le carte Ciani, depositate al Museo del Risorgimento, andarono distrutte in seguito ai bombardamenti bellici del 1943: i documenti pubblicati sono pertanto trascrizioni effettuate dalla Sala-Quaranta dagli originali esistenti fino al 1943 nell'Archivio del Risorgimento di Milano (Fondo Archivio Ciani).

⁹ La lettera viene citata dalla SALA-QUARANTA, «*Rivista Italiana*»..., 7, con riferimento a: L. FAGAN, *Lettere di uomini illustri e di amici italiani di A. Panizzi*, Firenze, Barbera, 1880, 78-80. Per una ricostruzione più dettagliata degli scambi epistolari tra Ciani, Scalvini e Rossi relativi a questo periodo, cfr. DANELON,

In realtà il giornale non venne mai dato alle stampe: nell'ottobre del 1831 si intuisce da una lettera del Ciani a Rossi che ogni speranza di pubblicazione è stata deposta.¹⁰ A Lugano, sede della tipografia Ruggia che avrebbe dovuto provvedere alla stampa, il clima nei confronti degli esuli si era fatto pesante, la polizia procedeva con controlli più severi rispetto alla precedente tradizione d'accoglienza loro riservata. Per questa ragione, forse non l'unica, la rivista non vide mai la luce.

Il saggio *Dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni* uscì, invece, sempre per i tipi di Ruggia, nel 1831, ma in opuscolo, preceduto da un annuncio tipografico, faticosamente rinvenuto da Laura Sala-Quaranta,¹¹ sul quale intendo ora soffermarmi. Il saggio, infatti, è già stato oggetto di analisi accurate e puntuali da parte di più studiosi, in virtù dell'interesse che ha saputo suscitare nel corso del tempo. L'annuncio, d'altro canto, è degno anch'esso d'attenzione perché, proprio in funzione della sua brevità, lascia trasparire con immediatezza gli aspetti più innovativi riguardanti l'autore, Manzoni, e il suo romanzo; inoltre, proponendo i passaggi essenziali del testo critico, fa luce su ciò che Scalvini desiderava giungesse immediatamente a catturare l'attenzione del lettore. Lettore che, rammentiamolo, è in prima istanza un esule come lui, anche se la destinazione del saggio prevedeva comunque un pubblico più ampio, come si può intuire da una lettera dello Scalvini a Ciani, datata 8 luglio 1831: «credo che sieno in esso [saggio] alcune verità che non saranno affatto senza frutto nel nostro paese, se non sperassi questo (e forse m'inganno), ti direi d'abbruciarlo, che come cosa letteraria è una bazzecola ed è ormai già fuor di tempo».¹²

È tempo di dar voce all'annuncio:

È uscito da questa Tipografia Ruggia C. un opuscolo col titolo *De' Promessi Sposi di Alessandro Manzoni*. Era destinato questo articolo a dar principio ad una *Rivista Italiana*, che per avverse circostanze non fu pubblicata la quale confortavasi trarre auspicio dal Sig.r Manzoni, sempre ugualmente caro e splendido nelle stesse *applicazioni*, da lui abbandonate per la contrarietà de' tempi al fino criterio del lettore.

L'Autore dell'Opuscolo è un Italiano che scrisse fuori d'Italia onde più liberalmente aiutare la progressione dello spirito umano nella penisola, cui fu consacrata l'opera del Manzoni.¹³

Raffrontando ora il passo riportato con le battute introduttive al saggio, possiamo leggere: «Il romanzo del Manzoni è da più anni sì letto e celebrato, e tanto ne fu già scritto dentro e fuori d'Italia [...] che a molti parranno soverchie le parole che ora siamo per farne. Senonché noi non intendiamo di dare un ragguaglio, né di fare un minuto esame di questo libro, ma soltanto

“Note”..., 74. È interessante inoltre rilevare che il 2 agosto 1829 Ciani aveva scritto al Rossi di aver lui stesso abbozzato un articolo sui *Promessi sposi*, di cui però la Sala-Quaranta afferma di non aver trovato traccia nell'Archivio Ciani ipotizzando che l'autore, dopo aver letto quello di Scalvini, l'avesse eliminato.

¹⁰ SALA-QUARANTA, «*Rivista Italiana*»..., 7, 31.

¹¹ Sala-Quaranta, specificando che l'opuscolo non porta il nome dell'autore ma è firmato con la sigla A.H.J., ritiene comunque che l'autore ne sia lo Scalvini, sia per quanto appare sul frontespizio delle bozze della *Rivista*, (Indice delle materie contenute nel presente fascicolo: I Introduzione, II I promessi sposi, storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Aless. Manzoni», etc.) sia per le successive pubblicazioni dello stesso in cui l'attribuzione risulta apertamente. Tra le ristampe si menzionano: Brescia, Berti, 1883; come saggio introduttivo alle edizioni dei *Promessi sposi* curate da I. Del Lungo, Firenze, Le Monnier, 1884 e da E. Bianchi, Firenze, Le Monnier, 1945; in SCALVINI, *Foscolo, Manzoni, Goethe...*, 207-42; in *Critici dell'età romantica...*, 49-80.

¹² Danelon, citando il passo della lettera da Virgilio Chiesa, sottolinea che Scalvini porta «il romanzo manzoniano all'interno di una prospettiva politica e culturale progressista che si traduce criticamente nella sottolineatura dell'opposizione deboli/potenti, nella quale egli ravvisa un'allegoria contemporanea, e a cui viene perciò data una valenza civile e culturale di grande attualità: proprio questi caratteri del romanzo, infatti rivelati da una lettura allegorico-simbolica, attribuiscono ai *Promessi sposi* una nobile funzione didascalica» (DANELON, “Note”..., 22).

¹³ Annuncio di pubblicazione del saggio di Giovita Scalvini sui *Promessi sposi*, in «L'Osservatore del Ceresio», Lugano, 48 (27 novembre 1831), 31-32. Tutte le citazioni relative all'annuncio sono contenute nel testo della SALA-QUARANTA, «*Rivista Italiana*»...

di offrire alcune informazioni che, scritte da un Italiano che si trova fuori dall'Italia, dunque lontano dalla patria fossero povere di ogni altro merito, riusciranno scevere da gelosia straniera e da servilità concittadina».¹⁴

Dal confronto appare subito chiaro che entrambi i testi puntano l'attenzione sul fatto che il contributo è scritto da un italiano, che si trova lontano dalla patria, ma gli intenti sottesi sembrano diversi: la brevità dell'annuncio ne sottolinea subito il fine – aiutare la progressione dello spirito umano nella penisola attraverso l'opera del Manzoni; laddove il saggio mette in evidenza lo spirito con cui è stato redatto, ossia privo di servilismo e di gelosia straniera, proprio perché redatto da un italiano all'estero.

Il saggio poi prosegue con una domanda: «E per altra parte, d'onde trarre migliori auspici a questa nuova rivista che dal nome del Manzoni?»,¹⁵ domanda retorica, in cui la presenza del termine «auspicio», come già nell'annuncio, è strettamente legata al nome di Manzoni quasi a evocare la protezione simbolica di un autore di grande rilievo, come infatti verrà definito subito dopo: «Qual altro si presenta o più caro o ugualmente splendido? Molto si è del Manzoni parlato perch'egli è grande; forza è parlarne perch'egli è solo».¹⁶

Riprendiamo ora l'annuncio tipografico:

Accurato bel dicitore ti mostra come i passati abbiano somiglianza co' presenti tempi: chè, mutato nome, la peste d'oggi riesce nello stesso modo ausiliario gagliardo al potere assoluto, alla tirannide: volersi anche presentemente dare ad intendere a' non veggenti (e son troppi) che i guai procedono non da triste volontà di chi regge, ma da pazzia di chi non vuol lasciarsi reggere; prevalere ancora le ragioni d'interesse e di riputazione di poche famiglie, al pericolo e morte d'intiere popolazioni: non mancare, anzi essere in gran numero i D. Abondi che son servi di chi loro fan maggior paura: essere infine tutto pieno il volume del Manzoni di quell'alta allegoria che traspare dal Prometeo, dalla Divina Commedia, da alcuni drammi del Goethe, e da alcune poesie del Byron.

Soffermandosi sull'espressione «alta allegoria» si coglie, proprio attraverso la brevità, la pregnanza del concetto sotteso, si avverte immediatamente che Manzoni, appunto in virtù dell'uso dell'allegoria, viene accostato a grandi autori del passato e del presente, andando così a occupare una posizione centrale nel panorama letterario del tempo. Del resto anche nel saggio il concetto ritorna con le medesime parole: seppur all'interno di uno sviluppo esplicativo più disteso, il critico, infatti, osserva che nei *Promessi sposi* si può cogliere un'«alta e mal distinta allegoria, che non ha nulla a che fare con la retorica, ma che invece si ritrova anche nelle opere di altri autori, per concludere che: «E di vero ogni qual volta l'artista avrà una sua dottrina da persuadere altrui, voglia o non voglia, riuscirà necessariamente allegorico o, a meglio dire, simbolico: e qualora apparisca ch'ei non ha messo in ciò nessun artificio, ma che è quella la forma naturale del suo concetto, si vorrà, anziché biasimo, dargliene lode».¹⁷

Proseguiamo con l'annuncio:

Ecco come trova simbolico il nostro romanzo: egli [Scalvini] ne dice di più. «Ai tempi di Dante prevaleva il dogma alla dottrina; nei nostri la dottrina prevale al dogma. Né vi ha dubbio che la più bella lode del cristianesimo, quella che lo ha più largamente sparso fra gli uomini, non sia la promulgazione delle loro uguaglianza. Esso ha posto i plebei alto come i

¹⁴ SCALVINI, *Foscolo, Manzoni, Goethe...*, 209. Marcazzan nella presentazione al saggio in oggetto afferma che esso: «oltre che segnare [...] una tappa ben chiara nel procedere tentennante dell'incerta critica romantica, rappresenta un episodio psicologico di altissimo interesse individuale sullo sfondo di gruppi e di ambienti sui quali si muovono figure di primo piano per altezza d'ingegno, per vivacità di cultura, per prolungati e fecondi contatti epistolari e personali con i circoli intellettuali più attivi d'Europa», 38-39.

¹⁵ *Ibidem*. Lo Scalvini precisa in nota: «Questo articolo fu scritto due anni or sono per una rivista italiana, la quale per parecchie circostanze non fu mai pubblicata». Troviamo così conferma dei passaggi su cui ci si era soffermati in precedenza, dai quali risultava quale fosse la prima destinazione editoriale del saggio.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ SCALVINI, *Foscolo, Manzoni, Goethe...*, 233. Cfr. anche in PAZZAGLIA, *Scalvini...*, 5 ssg.

patrizi, più alto di loro e fatti consapevoli i deboli e i bisognosi di quel che lor debbano i potenti e felici, insegnando che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego. Cristo ha messo in terra il seme di una pianta che crescerà vie più robuste e più florida sempre, e finirà per nutrire dei suoi frutti tutte le genti la superbia si stancherà di portare la scure alle sue radici, e non sarà finalmente più mestieri d'irrigarle di sangue.

Annuncio e saggio, in perfetta corrispondenza seppur in tempi differiti, fanno riferimento ai valori cristiani, cosa non scontata se per esempio si leggono le «Note» preparatorie, dove è palese quanto Scalvini trovasse inizialmente troppo confessionale la religiosità del Manzoni. Tracce ne rimangono anche nel saggio dove si legge: «nel suo libro è un non so che di austero [...] non ti senti spaziare libero per entro la gran varietà del mondo morale: t'accorgi spesso di non essere sotto la gran volta del firmamento che cuopre tutte le multiformi esistenze, ma bensì d'essere sotto quella del tempio che cuopre i fedeli e l'altare».¹⁸

Il pensiero col tempo muta e Scalvini rivede in parte la propria posizione, si sente indotto a rintracciare nei valori religiosi elementi democratici validi per tutti gli uomini. Si deve in ogni caso rammentare che il critico stava attendendo, con molta probabilità, alla preparazione di un secondo articolo, come lascerebbe intendere una sua lettera inviata da Gaesbeck al Ciani il 18 luglio 1831, in cui fa cenno al «rimanente già abbozzato», a «un secondo articolo» nel quale avrebbe però voluto «combattere alquanto il Manzoni per aver considerato la religione come unico fondamento della morale».¹⁹

Cosa è dunque intervenuto a mitigare certe asprezze censorie nei confronti della religiosità manzoniana? Proseguendo nella lettura dell'annuncio, perfettamente allineato al saggio,²⁰ troviamo alcuni indizi utili nel passo sotto riportato:

Dalla dottrina di Cristo escono tutte le nuove teoriche dell'eguaglianza civile fra gli uomini; ne esce quel nostro guardare vie più sempre con manco di meraviglia sulle glorie dei conquistatori; la nostra nemicizia ad ogni soverchianza. sia regia o sia popolesca; la poco nostra umiltà dinnanzi il solo pregio 'de nomi e del sangue; e cristianesimo, e ciò che oggi, da chi ben intende, è detto liberalismo operano al conseguimento di un sol fine: il quale è di ravvivare l'amore del prossimo, di torre di mezzo tutte le viziate cagioni di disuguaglianza, e stabilire il regno della giustizia.

Si giunge così alla dichiarata convergenza tra cristianesimo e liberalismo come principi e valori fondanti in campo morale, civile e sociale, e al riconoscimento nelle pagine critiche del fatto che, se pure la dottrina dei *Promessi sposi* è antica quanto a religione, al contrario, per quanto concerne la liberalità, è molto vicina alla moderna filosofia.

Prossimo alla chiusura del saggio, Scalvini si interroga sul significato dei *Promessi Sposi*, e domandandosi se Manzoni avesse voluto insegnarci solo pietà e fiducia in Dio, giunge alla conclusione di non credere che l'autore non abbia voluto trarre dalla nostra storia passata alcun insegnamento utile alla nostra storia, perché: «la sua dottrina insegna essenzialmente giustizia ed eguaglianza; repressione della violenza: insegna che dobbiamo sostenere guerra».²¹ Il critico aveva già messo in evidenza nelle pagine precedenti che Manzoni, considerando la storia della sua patria, doveva sentirsi sopraffatto da una grande tristezza, ma che purtroppo il passato non

¹⁸ Ivi, 221.

¹⁹ DANELON, «Note»..., 10, già in V. CHIESA, *Tre lettere inedite di Giovita Scalvini a Giacomo Ciani*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», LXXXIV (1972), 1, 5-6. Danelon rammenta inoltre che Adriana Ramelli avrebbe individuato un altro gruppo consistente di appunti manzoniani, custoditi presso l'Archivio Arrivabene Valenti Gonzaga di Venezia, unitamente a uno schema per un secondo articolo che viene riportato integralmente, in cui proprio all'inizio si legge: «Altro rimprovero più fondato d'identificare la morale alla religione, e derivare quella unicamente da questa» (A. RAMELLI, *Le edizioni manzoniane ticinesi*, Milano, Casa del Manzoni, 1965, 12).

²⁰ SCALVINI, *Foscolo, Manzoni, Goethe...*, 237.

²¹ Ivi, 238-39.

era confortato da un presente migliore, e cogliendo in lui le differenze rispetto a Walter Scott, aveva asserito che per Manzoni la storia non era fonte di diletto, ma di alti pensieri per cui i fatti particolari narrati avrebbero dovuto servire da ammaestramento universale. Probabilmente avrebbe voluto essere più esplicito: «L'arte, o altro chechessia più efficacemente imperativo dell'arte, ha forse impedito al Manzoni di dirci assai cose, ch'egli vedeva necessariamente conseguire dal suo argomento. Ma egli ne ha messo sott'occhi, sincera ed integra, una parte della nostra storia: sappiamogliene grado, ed inferiamone, ciascuno nel nostro segreto, quelli ammaestramenti che a lui non istava bene di esporre a noi, e noi non possiamo a tutti liberamente divulgare». ²² Il critico nel saggio ritorna a dire:

Che se vogliamo stendere più ampiamente gli sguardi, conosceremo che i *Promessi sposi*, per quello che spetta, diciamo così, alla politica, hanno connessione con gli altri componimenti del Manzoni; e tutti appalesano insieme un concetto grande e nazionale. Il Manzoni, come i più cari intelletti, rivolge l'arte alle cose della patria [...]. Nella storia di pochi egli narra quella di tutti [...] per condurne a ravvisare nei passati infortunii le cagioni dei presenti [...]. Imperocché quali sono le cagioni, che hanno fatto, e tuttavia fanno, sì disgraziata e sì vie l'Italia? Havvene due principali e massime. Le nostre stolte fidezze negli stranieri, e le nostre intestine discordie. Perciò il Manzoni ha cercato nella storia tempi e vicende, che concedessero alla poesia di dar forma e colore a quelle due funestissime condizioni de' popoli italiani. Nell'*Adelchi* [...]. Nel *Conte di Carmagnola* [...]. Vedetele nei *Promessi sposi*. In questi tre componimenti è tutta la storia nostra. ²³

In un passo precedente affermava: «senza una ispirazione, nessuna lode è da sperare alle opere dell'arte: vuol essere la patria, l'amore, la religione [...]. Dal cielo, o vogliam dire dalla religione, è principalmente venuta ispirazione al Manzoni. E di vero gl'insegnamenti del cristianesimo [...] saranno sempre uno degli aiuti all'ingegno dell'artista». ²⁴

Il concetto legato alla visione politica di Manzoni viene definito nel saggio, come abbiamo visto, «grande» e «nazionale»: possiamo allora notare in conclusione come gli stessi termini ricorrano anche nelle sintetiche, ma per ciò stesso dense di significato, battute finali dell'annuncio:

Insomma il concetto del Manzoni è grande, è nazionale; cagione che lo fa richiesto da tutti perché sentita, ma non conosciuta apertamente, e la quale si rivela dall'opuscolo di che raccomandiamo l'attenta lettura.

Il prezzo è di cent. 85.

(L'Osservatore del Ceresio, Lugano, N.48, 27 Novembre 1831)

La lettura dei *Promessi sposi* ha dunque indotto lo Scalvini a un rigoroso esame di coscienza, come nota anche Pazzaglia, ²⁵ e indubbiamente l'ha mosso a rivedere con acume critico alcune posizioni iniziali forse troppo sbrigative e a intuire in ultima istanza che il romanzo, con la sua implacabile ricerca del vero e della giustizia, era un grande romanzo italiano. Certamente italiano e, proprio per questo, motivo di consolazione e fierezza, nonché sprone, incitamento per gli esuli a non abbandonarsi alla rassegnazione.

Alcune lettere di Costanza Arconati a Giovita Scalvini, riportate dal Van Nuffel, ²⁶ ci danno qualche informazione sulla successiva circolazione del saggio di Scalvini in Italia:

Bellagio, 22 luglio [1832]

²² Ivi, 239.

²³ Ivi, 240-41.

²⁴ Ivi, 219.

²⁵ PAZZAGLIA, *Scalvini e Manzoni...*, 26.

²⁶ C. ARCONATI-VISCONTI, *Lettere a Giovita Scalvini durante l'esilio* (a cura di R.O.J. Van Nuffel, *Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia»* per l'anno 1965, Brescia, Stamperia F.lli Geroldi, 1965, 35, 40, 46.

Carissimo Scalvini,

Oggi mi è capitata qui la sua lettera dell'otto luglio. [...]. Cinque giorni fà (*sic*) venni con mia madre e alcune mie sorelle su questo bel lago di Como [...]. Prima io aveva passati cinque o sei giorni a Milano [...] e vidi molte persone, che anch'ella conosce e di cui sentirà volentieri. [...]. Feci i di lei saluti a Manzoni che li contraccambia con un sentimento di stima ben sentita per lei. Addio caro Scalvini. Faremo delle chiacchiere (*sic*) assieme quest'autunno a Gaesbeck spero.

Locarno 11 settembre [1832]

Carissimo Scalvini,

Mi dispongo ora a fare un'ultima gita in Lombardia e poi inviarmi verso Bruxelles. [...] Non saprei dirle se il governo ha conoscenza del di lei articolo sui *Promessi sposi*; a Milano quell'articolo è poco sparso, non me ne parlò che Manzoni.

Gaesbeck, 28 ottobre [1832]

Carissimo Scalvini,

[...]. Abbiamo qui diverse copie del suo articolo sui *Promessi sposi*. Una mia sorella mi scrive che se lo è divorato con delizia.

Per concludere vorrei sottolineare che le *Note* precedenti al saggio di Scalvini includevano anche alcune osservazioni di carattere stilistico, che proprio per la loro rilevanza sono state oggetto di attenzione da parte di Giuseppe Polimeni.²⁷ L'autore, soffermandosi inizialmente sulle considerazioni dell'Ascoli, secondo cui Manzoni era riuscito a sconfiggere nelle lettere italiane il terribile male della retorica, riconosce che lo Scalvini, aveva già precedentemente sostenuto in merito una posizione analoga. Inoltre lo studioso, analizzando le considerazioni espresse da Ruggero Bonghi²⁸ sulla chiarezza della prosa manzoniana, laboratorio virtuale per gli alunni desiderosi di raggiungere padronanza e proprietà lessicale nella scrittura, asserisce che Scalvini aveva già anticipato nella sua analisi anche questo aspetto della prosa manzoniana. Ne cita così il relativo passo, uno degli ultimi delle *Note sui Promessi Sposi*. Passo che riprendo a mia volta ma dall'originale francese, anche in presenza di errori di varia natura,²⁹ proprio per rivivere l'affascinante ma sicuramente impegnativa, anche dal punto di vista linguistico, atmosfera europea nella quale furono redatte le note:

Il [Manzoni] a vu qu'ils [le grand genies] etudent les hommes e le temps qu'ils certainent leur conscence qu'ils exprimarent le tout, avec la langue qui se trouvait plus immediatement en rapport avec la pensée: il a senti che la parole n'est que la manifestation immediate de l'ame comme les sons son la manifestation de l'armonie qui est dans l'ame: ils a conçu qu'aux ecrivens qui allaint chercher le frases dans des livres d'autre temps ce n'était que la langue que leur manqait , mais la conception e la pensée qu'ils etaint comme de fabricant de fleurs de soie que savent tout imiter excepte la vie. Combient ils doivent etre resté mortifie ces petits ecrivain que se croiaient les dictateur de la litterature italienne parce que ils savaint enfilet mot sur mot, frase sur frase parce que ils savaint tourner classiquement une periode, nous donner des petits choses, ecrire de lettres boursoufflee d'un orgueil tiut a fait moderne et des frases des trecentists. Si M. M.[Manzoni] n'avait d'autres merites ce serait deja un tré grand a nos yeux d'avoir dissiper dispersé devant lui comme le vent de l'est la sable, cette miserable congregation de pedenante et des sots qui a fait tous les efforts pour parvenir le

²⁷ G. POLIMENI. *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 2011, 12, 7n. L'autore fa riferimento al testo SCALVINI, *Foscolo, Manzoni, Goethe...*, 255-56.

²⁸ R. BONGHI, *Alessandro Manzoni, la lingua italiana e le scuole*, in *A. Manzoni, «I promessi sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825 raffrontate tra loro dal prof. Riccardo Folli*, Milano, Briola, 1888, XI-XIII *passim*.

²⁹ Cfr. a questo proposito DANELON nelle Avvertenze premesse a *I promessi sposi: note critico-letterarie*, in "Note"... , 72 dove dichiara di aver fatto una scelta contraria a quella di Marazzan, che ne aveva pubblicate una parte anche in traduzione dal francese «secondo un criterio filologico non irreprensibile. Danelon adotta infatti un criterio differente, di tipo conservativo, mantenendo, anche in presenza di diverse inesattezze ortografiche e non solo, la lingua originale francese in cui erano state redatte.

gout pour substituer à l'aspect vive e brillant de la nature e de la societe de vieux livres des mots vide des frases sonores des idee de conventions.³⁰

³⁰ DANELON, “*Note*”..., 120-21.